05EST01A0507 ZALLCALL 11 00:52:26 07/05/99

◆ *Il cancelliere Schüssel ha infine ceduto sulla richiesta di Haider di «giudicare» i Quattordici sul loro operato*

◆ *Agli austriaci verrà sottoposto un quesito che se fosse accettato bloccherebbe l'allargamento ad est dell'Unione*

◆ *Dal voto popolare il governo di Vienna avrebbe forza per opporre il proprio veto ai testi elaborati nel semestre francese*

Sanzioni, l'Austria sfida Bruxelles

Referendum consultivo legato al voto sulla riforma dell'Unione europea

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Jörg Haider l'aveva chiesto a gran voce, e il cancelliere Schüssel gliel'ha concesso. Tra ottobre e novembre prossimi gli austriaci saranno chiamati alle urne per un referendum, o consultazione popolare, sulle sanzioni loro imposte dagli altri quattordici governi dell'Unione europea. La domanda centrale sarà formulata in modo da consentire al governo di bloccare la riforma delle istituzioni europee che dovrebbe essere varata al termine della presidenza francese con il vertice di Nizza il 7 dicembre. L'approvazione della riforma ha bisogno infatti dell'unanimità dei paesi membri dell'Unione. Così recita il quesito che sarà sottoposto agli austriaci: «Deve il governo federale assicurarsi con tutti i mezzi, nel corso della riforma delle istituzioni europee, che le sanzioni ingiustificate imposte dagli altri membri dell'Unione siano tolte immediatamente?». A questa domanda i conservatori di Schüssel e i seguaci di Haider invitano a rispondere di sì. Danno così un via libero politico ad un veto austriaco che affosserebbe i sei mesi della presidenza francese e soprattutto le riforme, preliminari all'allargamento ai paesi dell'est.

La minaccia di un veto austriaco si è fatta dunque concreta. Anche se il cancelliere Schüssel, ancora ieri, sosteneva che non ci si dirigeva necessariamente «verso un blocco» dell'Unione europea. La sua vuole essere piuttosto una spada di Damocle sulla testa di Chirac e dei tre saggi incaricati dai 14 di valutare «il rispetto dei valori europei» e la «natura politica» della destra haideriana. «Noi - ha detto Schuessel - partiamo dal principio che con la nomina dei tre saggi vi sarà un rapporto poco dopo l'estate. Altrimenti proseguiremo sulla strada della consultazione popolare». Lunedì Jacques Chirac, ricevendo Romano Prodi all'Eliseo, si era rifiutato di fornire una data precisa per la consegna del rapporto dei tre saggi, limitandosi a confermare le sanzioni in corso.

Schüssel e la vicecancelliere Susanne Riess-Passer (dell'Fpoe di Haider) hanno inoltre criticato l'asse franco-tedesco che é l'anima della politica sanzionatoria dei 14. Gli elettori austriaci saranno chiamati a pronunciarsi anche su un altro quesito, che chiede in sostanza se debba esserci «una dominazione dei grandi Stati sui piccoli». La domanda si ispira alla critica più frequente rivolta ai 14 da Vienna: che si stia approfittando dello scarso peso politico e demografico dell'Austria, e che un'analoga punizione non sarebbe stata inflitta all'Italia o alla Gran Bretagna, per citare due pesi massimi dell'Unione.

Sarà la prima volta che l'Austria avrà ricorso a questo tipo di consultazione. Non vincolante per il governo, resta però uno strumento di legittimazione politica. Schüssel ha dovuto evidentemente cedere alla pressione di Jörg Haider, che metteva a repentaglio la sopravvivenza del suo governo. I due avevano reagito in maniera diversa alla nomina dei tre saggi. Il cancelliere non aveva fatto obiezioni di fondo, ribadendo soltanto la richiesta urgente di togliere le sanzioni. Haider era stato molto più secco, rifiutando in particolare l'indagina sulla «natura politica» del suo partito. La stessa Susanne Riess-Passer aveva detto che non avrebbe fornito «alcuna cooperazione» ai saggi europei. Schüssel intende così accentuare la pressione sui 14 per un rapido ritorno alla normalità. Haider intende piuttosto azzoppare la presidenza francese, a costo di paralizzare l'Unione.

La Costituzione austriaca prevede che una consultazione popolare si faccia su «una questione d'importanza fondamentale che concerne il popolo austriaco nel suo insieme, la cui soluzione dipende dal legislatore federale».

Il governo o i deputati hanno facoltà di proporla, e il parlamento deve poi esaminarla. Considerati i rapporti di forza, è facile prevedere che il percorso procedurale non incontrerà ostacoli.

Chirac: «Ue a rischio paralisi»

L'Eliseo: lottiamo per una mondializzazione umanizzata

DALL'INVIATO
SERGIO SERGI

STRASBURGO *Era atteso alla prova Jacques Chirac nel suo discorso d'esordio, come presidente di turno dell'Unione davanti al parlamento europeo. Più di una ragione aveva fatto montare la suspence. Ma su tutte, una in particolare primeggiava: quale vestito bisogna far indossare all'Europa prima di ricevere i nuovi paesi che stanno negoziando la loro adesione? Un vestito «federalista», sulla scia della lunga tradizione d'integrazione, oppure un costume molto più «intergovernativo» dove ognuno dei soci può scegliersi, dal menù, il pasto che meglio gli aggrada? Il capo dell'Eliseo é arrivato, dunque, cosciente del fatto che egli stesso, con l'intervento recente al Bundestag, ed il ministro degli esteri tedesco, Joschka Fischer, con una prolusione all'università di Berlino, hanno concretamente ridato ossigeno al confronto sul futuro dell'Europa alla vigilia dell'allargamento. E cosciente che alla Francia spettino, nei prossimi sei mesi, sino al summit conclusivo di Nizza, compiti non lievi per consolidare un'Unione che, ha assicurato, «non sarà certamente la stessa». Bene, dunque, evocare il bisogno di mettere al lavoro un «gruppo di pionieri», di ipotizzare la necessità di una Costituzione. Quantomeno è servito per tirare dalle secche stagnanti il confronto sulle riforme istituzionali da approvare entro dicembre.*

Ma, anche per evitare polemiche e malintesi, Chirac ha chiarito: «Le mie riflessioni sulla ricerca di una rotta puntavano a far chiarezza sull'avvenire. E' chiaro che la riuscita delle riforme condiziona tutto il progresso ulteriore dell'Unione. Senza successo, sarebbe illusorio sognare le tappe successive». Ecco, allora, la parola chiave del semestre di presidenza della Francia: ambizione e concretezza. E «nessun accordo minimo», la Francia non l'accetterà, non l'accetterà il parlamento come ribadito ieri in una tavola rotonda presieduta da Giorgio Napolitano. Fondata su quattro pilastri (l'allargamento, la crescita e l'occupazione, l'avvicinamento dell'Europa ai cittadini anche con la Carta dei diritti, il ruolo di forte presenza sulla scena internazionale), la guida francese dell'Unione dipenderà davvero dall'esito della cosiddetta Conferenza intergovernativa sulle riforme. Da qui non si scappa. Le scelte di Nizza saranno stringenti: si tratterà di definire il numero dei commissari, di sanzionare il passaggio alla maggioranza qualificata, di ritoccare il peso di ciascun paese in seno al Consiglio dei ministri. E verificare anche se la «Carta dei diritti» potrà essere inserita nel Trattato. Il negoziato tuttora langue e ci sarà bisogno, ad ottobre, di un summit a Biarritz per cercare di dare un colpo di reni alla trattativa.

PUNTI FERMI
Il presidente francese ha chiarito che a Nizza non accetterà accordi minimi

Tutti sono preoccupati. Chirac ha ripetuto: «Rischiamo la paralisi e gli Stati devono cercare una soluzione». Il presidente della Commissione, Romano Prodi, si è sentito rinfrancato dal discorso di Chirac. Ha temuto che il guardar lontano del presidente francese prefigurasse un ruolo marginale dell'istituzione Commissione. L'idea che possa trasformarsi in un «segretariato» non gli ha fatto e non gli fa dormire sonni tranquilli. Il parlamento europeo gli ha dato una mano. Ieri da tutti i principali leader dei gruppi parlamentari (Pöttering del Ppe, Baron Crespo del Pse, Cox dei Liberali, Lannoye dei Verdi) è stato ribadito un concetto chiarissimo: le attuali istituzioni europee non si toccano, anzi devono essere rafforzate. Il presidente della Commissione ha mandato a Chirac un messaggio non tanto cifrato. Ha citato il «metodo Monnet», dal nome di uno dei padri fondatori dell'Europa: «Il parlamento, la Commissione, il Consiglio e la Corte di Giustizia sono le nostre istituzioni, che forniscono garanzie, il sistema dei pesi e contrappesi senza il quale non potrà costruirsi nulla di duraturo. Dobbiamo migliorarle, certo. E questo è il compito da portare a termine a Nizza». In pochi mesi «non si può far tutto». Prodi ha volato alto: «Per i grandi disegni ci vuole tempo. Se si usano le guerre, si hanno tragedie; se si usa la democrazia c'è bisogno di tempo». In ogni caso per Prodi, l'allargamento è l'impegno morale più grande. Durissimo ma inevitabile. E ha detto di essere contento per l'«atmosfera nuova» che si respira in Europa. Il leader Ds, Veltroni, nel suo intervento, ha detto che l'Ue ha bisogno di una forte identità politica e che esiste una linea «discriminante» tra chi vorrebbe una «diluzione» dell'Unione e chi pensa che l'allargamento richieda una maggiore integrazione. Si tratta solo di stabilire se le auspicate «cooperazioni rafforzate» tra gli Stati che volessero procedere più avanti di altri su specifiche materie non si trasformino in una nuova «divisione». Se le «differenti velocità» dell'Europa non creino discriminazioni, paesi di serie A e di serie B. Il presidente del Consiglio italiano ha messo in guardia da scelte «elitarie» e si è riferito chiaramente a Chirac.

Il dibattito, come si vede, sta procedendo con inattesa velocità. Nel dibattito sul futuro, Chirac ha gettato anche il peso di una scelta francese improntata sulla difesa e il rilancio dell'«agenda sociale» europea. E' sembrato molto «jospiniano» il capo dell'Eliseo, probabilmente per ragioni tutte interne. Ma quel che ha detto conta. E con fermezza conta anche il rischio che Chirac ha individuato a causa di una sfrenata mondializzazione. L'Europa deve essere accorta. «Non intendo contestare un fenomeno inevitabile. Ma la mondializzazione va controllata e umanizzata». Ha colpito, in chiusura, un richiamo alla povertà del mondo: «Le tre più grandi fortune in mano a privati superano il Pil dei paesi più poveri del mondo, qualcosa come 60 milioni di persone».

Ci vuole riflettere l'Europa?

Il presidente francese Jacques Chirac durante il suo discorso al Parlamento europeo; sullo sfondo il capo della commissione europea Romano Prodi
In basso pagina il presidente della Croazia Stjepan Mesic, in visita a Roma

Pena di morte Da Assisi un appello per abolirla

ROMA «Non esisterà alcuno Stato di Palestina fino a qunado non sarà riconosciuto da Israele». Parole durissime tanto più significative in quanto a pronunciarle è una delle «colombe» del governo israeliano: Yosi Beilin, ministro della Giustizia. Così le autorità di Gerusalemme reagiscono alla decisione assunta dal «Consiglio centrale palestinese» (Ccp) di proclamare il 13 settembre prossimo lo Stato indipendente di Palestina. A una dichiarazione unilaterale d'indipendenza il governo israeliano minaccia di rispondere annettendo i teritori ancora occupati della Cisgiordania e della Striscia di Gaza: a ribadirlo, con toni infuocati, è il ministro degli Esteri David Levy. La reazione israeliana e la presa di posizione Usa hanno avuto immediate ricadute in campo palestinese. Già ieri mattina, infatti, a poche ore dal voto del Consiglio a Gaza, il vicepresidente del Ccp Taiser Qobah ha lanciato un primo segnale di flessibilità sulla data della proclamazione dello Stato palestinese. Niente atto ultimativo, corregge Qobah, il voto è stato solo un'indicazione di massima indirizzata dal Ccp ad Arafat. Il 13 settembre, puntualizza, è solo «una delle opzioni più valide», ma l'importante è che l'esecutivo palestinese proclami l'indipendenza «entro la fine dell'anno». D'altro canto, ricorda una fonte diplomatica occidentale a Tel Aviv, non è certo la prima volta che i dirigenti palestinesi prospettano a breve scadenza una dichiarazione unilaterale di indipendenza. Arafat lo fa periodicamente da un paio d'anni, ma questa volta il tempo stringe. «Il tempo non lavora per la pace», ammette Ziad Abu Ziad, uno dei ministri palestinesi più vicini ad Arafat. Ai problemi di congiuntura internazionale - il mandato del presidente americano, grande mediatore tra Arafat e Barak, è agli sgoccioli e Bill Clinton vede quindi diminuire di mese in mese la sua autorevolezza - si sommano i problemi interni ai due campi con il risultato di rendere ancor più problematico il processo di pace avviato sette anni fa a Oslo. In Israele Barak deve fare i conti con una coalizione che minaccia ogni momento di sfasciarsi proprio sulle trattative con i palestinesi, mentre più di un ministro, a cominciare proprio da David Levy, accusa apertamente il premier laburista di fare troppe concessioni nel negoziato. Se Barak è in difficoltà permanente lo è è anche Arafat. La sua credibilità è in caduta libera non solo per una pace che stenta a trasformarsi in fatti ma anche per la corruzione che permea ogni ambito dell'Anp. U.D.G.

Mesic: «Con Haider giusta la linea dura»

Intervista al presidente croato : «I serbi rompano con Milosevic»

JOLANDA BUFALINI

ROMA Dopo gli incontri con il presidente Ciampi e con il Pontefice il presidente croato Stjepan Mesic è alla Luiss per l'inaugurazione di un Centro sulla transizione che l'Università ha messo su, insieme agli imprenditori e all'università di Trieste, per promuovere l'integrazione di realtà dove non bastano le riforme economiche, ma vi è necessario lo sviluppo democratico, giuridico e istituzionale.

Presidente, perché insiste tanto sul ruolo nefasto di Milosevic nelle vicende della ex Jugoslavia?

«Perché il suo progetto folle, che per fortuna è fallito, era creare la Grande Serbia sulle rovine della ex Jugoslavia. Ed egli ha efficacemente ingannato il mondo e gli stessi serbi, presentandosi con le bandiere dell'esercito jugoslavo. Ha ingannato il mondo che aveva dei sentimenti positivi verso la Jugoslavia e verso il ruolo che la Jugoslavia ha svolto nel mondo diviso in blocchi, ingannato i serbi promettendo loro che avrebbero vissuto tutti nello stesso paese. Purtroppo anche la Croazia ha partecipato a quel progetto di spartizione della Bosnia Erzegovina ma, per noi, oggi quello è un passato superato e noi lavoriamo per una Croazia tollerante, che faccia parte dell'Europa, dove le minoranze abbiano gli stessi diritti di tutti, dove i media siano liberi».

Molte migliaia di profughi serbi dalla Croazia vivono ancora nei campi

«Noi lavoriamo per una politica che incoraggi i nostri concittadini a tornare. Ciò è importante per tutti, per noi croati e per l'immagine di civiltà che vogliamo dare, per loro che ritroverebbero le loro case, per la democratizzazione in Serbia, perché il ritorno dei profughi distrugge l'argomento di Milosevic secondo cui tutti sono contro i serbi. E lo stesso vale per i profughi della Bosnia Erzegovina, serbi, croati, musulmani. Io penso che i croati che vivono fuori della Croazia siano un ponte per la collaborazione».

Eppure Milosevic è sempre al potere, l'opposizione serba non riesce a sostituirlo...

«In questo caso il problema, più che Milosevic, è l'opposizione. Se l'opposizione serba assumesse un orientamento europeo sarebbe un fatto storico. L'opposizione in Serbia potrà avere un ruolo importante quando il suo messaggio sarà europeo, ovvero, per esempio, che i serbi che vivono fuori siano un ponte di collaborazione e non significhino diritto di conquista. Solo così si verificherà una vera catarsi, solo allora si potrà parlare di democratizzazione e di ingresso della Serbia in processi nei quali noi siamo già entrati».

Ma per ora non c'è speranza?

«Al contrario, la speranza c'è. Proprio nei prossimi giorni avremo un incontro a Zagabria con un noto esponente dell'opposizione il quale invierà un messaggio ai serbi dalla Croazia».

Chi è?

«È un ex primo ministro del governo serbo, Milan Panic. Un messaggio che metta in luce lo spirito di collaborazione, in contrasto con quella tendenza per cui, oggi, l'opposizione serba rimprovera a Milosevic di aver perso la guerra, non di averla fatta».

Lei parla qui di integrazione con l'Europa ma intanto Haider ha indetto un referendum contro le sanzioni europee. Cosa ne pensa?

«L'Europa teme la politica di chiusura che viene dal partito di Haider ed è comprensibile la sua reazione. Voglio aggiungere una considerazione personale: il comunismo era una mega-utopia che non poteva realizzarsi, per definizione, se non in grande. Per questo, una volta caduto, non può ripetersi. Questo non vale per il nazismo, il nazismo può verificarsi anche in una realtà piccola, da questo derivano le cautele dell'Europa verso Haider».

Il nuovo governo procede sulle riforme economiche?

«La Croazia ha perso troppo tempo su questioni legate al passato, ora abbiamo bisogno di accelerare le riforme economiche e il governo nato dopo le elezioni del 6 gennaio si è assunto l'onere di ristrutturazioni dolorose. È un compito ingrato ma io sono orgoglioso dei miei concittadini che comprendono la necessità di fare la loro parte per integrarsi in Europa. Naturalmente i partner esteri, e fra questi l'Italia è molto importante, sono indispensabili. E già oggi vi sono importanti opere come l'autostrada che collega l'Adriatico, il gasdotto che dalla Norvegia raggiunge la Polonia e l'Adriatico, l'oleodotto del Caspio. Quanto agli italiani che dovettero andar via, sono sicuro che troveremo le soluzioni bilaterali giuste».

CONSORZIO ATCM-MODENA

Ai sensi dell'art. 6 della legge 25 febbraio 1987, n. 67, si pubblicano i seguenti dati relativi ai conti consuntivi degli anni 1998 e 1999 (in milioni di lire)

ATTIVO

DENOMINAZIONE ANNO 1999	ANNO 1998	ANNO 1999
A - Crediti verso enti proprietari per capitale di dotazione di liberato da versare	-	-
B - Immobilizzazioni		
Immobilizzazioni immateriali	532	449
Immobilizzazioni materiali	99.691	119.461
Immobilizzazioni finanziarie	4	4
C- Attivo Circolante		
Rimanenze	4.330	4.458
Crediti che non costituiscono immobilizzazioni	23.621	16.953
Disponibilità liquide	11.245	18.200
D - Ratei e Risconti	286	2.090
TOTALE ATTIVO	**139.710**	**161.615**

PASSIVO

DENOMINAZIONE		ANNO 1998
A - Patrimonio netto	-	-
Capitale dotazione	37.698	37.698
Riserve di rivalutazione	4.683	4.683
Altre riserve	27.614	37.711
Perdita d'esercizio	-	-
B- Fondi rischi e oneri	8.414	11.100
C- Trattamento fine rapporto sub	19.726	20.133
D- Debiti	-	-
Acconti	1.018	1.302
Debiti verso fornitori	7.488	7.829
Debiti verso Enti pubblici di riferimento per interessi	507	17
altri entro l'esercizio successivo	245	316
altri oltre l'esercizio successivo	1.129	1.026
debiti tributari	1.020	945
Debiti v/ ist di previdenza e sicurezza sociale	1.542	427
Altri debiti	913	1.451
E - RATEI E RISCONTI	27.713	36.977
TOTALE PASSIVO	**139.710**	**161.615**

CONTO ECONOMICO

DENOMINAZIONE	ANNO 1998	ANNO 1999
A- VALORE DELLA PRODUZIONE		
Ricavi delle vendite e delle prestazioni	18.494	19.474
Valore della rimanenza di prodotti in corso di lavorazione, semilavorati e prodotti finiti	-	-
Increm. immobilizz. per acquisti e lavori interni		
Altri ricavi e proventi	51.172	53.794
Totale valore della produzione (A)	69.666	73.268
B- COSTI DELLA PRODUZIONE		
Per materie prime, sussidiarie e di consumo	6.970	6.522
Per servizi	18.374	20.462
Per godimento di beni di terzi	163	151
Per il personale	35.821	34.974
Ammortamenti o Svalutazioni	5.225	8.925
Accantonamenti per rischi e altri	3.751	1.870
Oneri diversi di gestione	736	727
Totale costi della produzione (B)	71.040	73.631
DIFFERENZA TRA VALORE E COSTI DELLA PRODUZIONE (A - B)	1.374	363

DENOMINAZIONE	ANNO 1998	ANNO 1999
C- PROVENTI ED ONERI FINANZIARI		
Proventi finanziari	1.612	1.209
Interessi ed altri oneri finanziari	1.069	867
Totale proventi ed oneri finanziari	543	342
E - PROVENTI ED ONERI STRAORDINARI		
Proventi straordinari	2.429	2.203
Oneri straordinari	1.598	632
Totale proventi ed oneri straordinari	831	1571
RISULTATO PRIMA DELLE IMPOSTE (A - B + C + E)	-	1.550
Imposte sul reddito d'esercizio	-	1.550
UTILE/ PERDITA D'ESERCIZIO (+/-)	-	-